

Il mito

ROMEO
E GIULIETTA

Oh ecco, vedo che stanotte è venuta da te la Regina Mab, la levatrice delle fate: che muovendosi non credo sia più grande d'una pietra d'agata poggiata sull'indice di un assessore...».

Non saprei dire, in effetti, se Romeo abbia capito veramente ciò di cui Mercuzio gli stava dicendo (e c'è da sospettare che neanche lui lo sapesse poi troppo bene). Tutta una faccenda su questa regina che alleva le fate e istiga i sogni: un buon discorso, per carità, ottimo pezzo, confuso e impenetrabile quanto basta, vagamente evocativo e di una giusta misura.

Già dall'entrata in scena della regina si capiva bene come ci fosse da aspettarsi un buon grado di complicazioni, e una certa profondità: «si fa trainare da un intero equipaggio di atomi e finisce per poggiarsi sui nasi degli uomini addormentati. Se ne va in giro con una carrozza costruita nel guscio d'una nocciola, un lavoro di precisione messo a punto da uno scoiattolo e da un vecchio lombrico (da tempo memorabile i lombrichi costruiscono carrozze per conto delle fate). I raggi delle ruote sono fatti con delle lunghe zampe di ragno, la cappotta con le ali di una cavalletta, le redini con degli umidi raggi di luna e la frusta è l'osso di un grillo, lo scudiscio una sottile pellicola. Il cocchiere è un minuscolo moscerino in livrea verde, grande nemmeno la metà del verme nato nel dito mignolo d'una fanciulla». E poi, come sono soliti fare i poeti, tutta una serie di esempi sufficientemente vaghi e indefiniti da rendere la faccenda sempre più interessante: «e vaga di notte sui cervelli degli amanti, che poi sognano amore: o sulle ginocchia dei cortigiani che sognano riverenze; sulle dita degli avvocati che poi sognano le parcelle; sulla pancia dei sacerdoti che sognano dei pranzetti; o sulle labbra delle belle signore che subito sognano baci profumati e che la regina Mab cerca di coprire con una bolla: il loro fiato puzza spesso di dolciumi...» finché Romeo non l'aveva interrotto: «basta Mercuzio: tu stai parlando di niente». «È vero, vecchio mio» non s'era fatto scomporre quello: «io parlo dei sogni, figli di un cervello pigro venuti fuori dal niente se non dall'inutile fantasia: una roba sottile come l'aria e costante almeno quanto è incostante il vento». Ma di che sogni parlava Mercuzio? I più strani, probabilmente: cioè i più torbidi e confusi, quelli dove c'è un vago sentore di sesso, magari si vede il mare o delle case piene di stanze disordinate e abitate da dèi, quei sogni dove l'amore avvicinandosi alla morte diventa erotismo: e l'anima si spalanca a degli abissi inimmaginabili. Certo, se Mercuzio non l'avesse interrotto, an-

Mercuzio ritratto dell'artista da giovane

GIOVANNI NUCCI
SCRITTORE

La hýbris matematica sembra ispirare i titoli di due recenti riduzioni del dramma: «Romeo x Juliet», di Fumitoshi Oizaki e Reiko Yoshida, è un manga nipponico. «Romeo + Juliet» è invece il film di Baz Luhrmann, con Leonardo Di Caprio. A unire i due lavori c'è anche un soffuso e indiscutibile gusto kitsch



Il baciamento di Di Caprio alla Giulietta di Claire Danes

che Romeo avrebbe detto il suo sogno: «stanotte ho fatto un sogno», «e così pure io», «bene, il tuo qual era?», «che spesso i sognatori mentono», «o almeno quando distesi e addormentati sogno delle cose vere»: a quel punto Mercuzio aveva ripreso le redini del discorso: «Ecco, io vedo che stanotte è venuta da te la Regina Mab...».

Bene: magari Mercuzio non è che avesse idea (com'era giusto che fosse per un artista del suo stile), della portata di ciò che stava dicendo. O forse sì, forse aveva visto bene (lucido anticipatore del buio che s'appresta ad arrivare) e davvero quella notte la regina Mab aveva fatto visita a Romeo e, trascinata dal suo equipaggio di minuscoli atomi, s'era poggiata sul suo naso preparandolo così alla visione più sublime a cui nella sua breve vita si sarebbe avvicinato.

Ma più che non saperlo, probabilmente a Mercuzio neanche gli importava: messaggero incosciente, s'era impuntato a voler osteggiare tutti quei discorsi così aulici e lirici che andava a fare in giro Romeo. Così davvero inconsapevole di ciò che quella stessa notte era accaduto a Romeo (intendo dire Giulietta), vedendolo arrivare la mattina dopo («ecco, arriva Romeo!») lo aveva attaccato senza indugio: «ne arriva una sua metà, piuttosto, una metà dritta come un'aringa secca... la carne! la carne ha finito per pescificarsi. Ultimamente stravede per i versi del Petrarca: anche se Laura, in confronto alla sua bella di adesso, sembra poco più che una sguattera: e così Didone una civetta, Cleopatra una zingaraccia, Elena e Hero due misere incapaci e Tisbe un occhio grigio... o qualcosa del genere... ma lasciamo stare». Per lui, abituato com'era a considerare l'amore una faccenda di sorbe e di pere ben appuntite, tutte quelle parole d'amore dovevano essergli sembrate più che altro un aringa bagnata. Continuava a ritenere molto meglio spingere Romeo verso quell'erotismo che la Regina Mab istigava nei son-